

Oggetti domestici e stili familiari

Una ricerca sulla cultura materiale tra famiglie toscane di classe media

Domestic objects and familial styles. A research on material culture among middle-class families in Tuscany

Families live in homes inhabited by material objects. Ordinary objects of everyday life shape domestic space and create the background of familial experience and relationships. By purchasing, using, displaying, donating and discarding objects, a family affirms its own identity and its place in the social space. Associated with ceremonial performances, domestic objects give form to family memories, expressing continuity in genealogical and historical time. In this paper, I present some preliminary findings from and interpretation of a study on domestic material culture among middle-class families in Tuscany. After a brief outline of the theoretical literature, the paper examines two features of domestic cultures, which emerge from the research: a) the difference between «utilitarian» and «ostensive» styles in home furnishing, and their relation to family cultural capital; b) domestic objects as the expression of two distinct family dimensions: lineage, or «vertical» continuity, and alliance, or «horizontal» relationships.

Material culture, home cultures, anthropology of consumption, middle class families

Le famiglie vivono in case popolate di oggetti, oltre che di persone. Gli oggetti ordinari della vita quotidiana costituiscono l'orizzonte della domesticità e lo sfondo su cui l'esperienza familiare si articola. Non si limitano a rispecchiare l'identità della famiglia e dei suoi membri; di più, rappresentano la materia prima su cui tali identità attivamente si plasmano. Dagli oggetti passano le relazioni di amore e di conflitto interne alla famiglia. La loro acquisizione, il loro uso e consumo, la loro ostentazione, il loro scarto costituiscono le principali strategie di posizionamento della famiglia nello spazio sociale. E ancora, gli oggetti stanno spesso al centro degli aspetti cerimoniali della vita domestica: associati a performance rituali, danno forma visibile alla continuità della famiglia nel tempo genealogico e storico e nelle reti di relazioni parentali e amicali.

Studiare gli oggetti domestici, le loro storie e i significati che rivestono per le persone che ci vivono insieme è dunque un modo per accostarsi ad aspetti centrali della cultura della famiglia. Questo articolo è il primo e assai parziale resoconto di una ricerca che tenta di esplorare questo terreno. Si tratta di un lavoro su famiglie toscane di classe media, basato sulla documentazione della cultura materiale all'interno delle abitazioni¹. Dopo aver sinteticamente esposto

¹ La ricerca è supportata dall'Università di Pisa nel quadro di un Progetto di Ateneo

alcuni presupposti teorici e metodologici della ricerca, discuterò due aspetti che sono emersi con forza da una sua prima fase: a) l'uso della cultura materiale come esposizione di capitale simbolico; b) le rappresentazioni della continuità/discontinuità genealogica e delle reti di alleanze all'interno dello spazio domestico.

1. Per un'antropologia degli oggetti ordinari nella società contemporanea

Sia la storia che l'antropologia culturale vantano importanti tradizioni di studio della cultura materiale; tuttavia, entrambe hanno messo a fuoco tardi e con difficoltà il tema degli oggetti ordinari nella società contemporanea. Per quanto riguarda la storia, i tre grandi ambiti della cultura materiale – casa, cibo e vestiario – sono abbastanza frequentati tra i medievisti e i modernisti. Gli oggetti interessano qui sia per la scarsità di altre fonti, sia (e soprattutto) in relazione agli obiettivi di una storia sociale e culturale e della comprensione delle forme della vita quotidiana (Sarti, 2004; Burke, 2006, pp. 88 ss.). Tuttavia questa attenzione diviene sempre più rarefatta via via che ci si avvicina alla contemporaneità. Gli studi sugli oggetti nel Novecento e nel tempo presente sono rari e si fanno semmai lentamente strada tramite la focalizzazione del tema del consumo.

Anche nella tradizione antropologica l'interesse per la cultura materiale è stato ampio, in virtù della forte connessione con la rappresentazione museografica. Gli oggetti costituiscono la parte più concreta e visibile di una cultura; in essi, e nei saperi tecnici che incorporano, si manifesta il rapporto essenziale tra l'uomo e il mondo. Ma, anche qui, solo oggetti di un certo tipo sono valorizzati: quelli artigianali e autentici, prodotti direttamente dalla mano e che possono esser considerati come espressione irripetibile di culture tradizionali – magari in via di scomparsa. In altre parole, oggetti che si approssimano a quelli artistici o archeologici. L'interesse per questi ultimi è direttamente proporzionale al disinteresse per gli oggetti ordinari della quotidianità contemporanea: inautentici, questi ultimi, prodotti serialmente da macchine, espressioni di una sorta di anticultura o (come si esprimeva A. Leroi-Gourhan) della deculturazione tecnica che caratterizza, paradossalmente, le società industriali. Queste premesse hanno portato a privilegiare nello studio della cultura materiale gli aspetti estetici, morfologici e tecnici, con lo sviluppo di metodi descrittivi e classificatori e una più ridotta attenzione alle connotazioni semiotiche e ai problemi del «significato» (Bromberger, Segalen, 1996).

denominato «Vita quotidiana e cultura materiale nell'Italia del dopoguerra: storia e antropologia degli oggetti ordinari». Il progetto ha una componente più specificamente storiografica, coordinata da Laura Savelli e Daniela Lombardi, che tuttavia non discuterò in questa sede. La ricerca etnografica che viene qui presentata è stata condotta da un gruppo composto, oltre che da chi scrive, da Matteo Aria, Giovanni Luca Mancini, Linda Cafarelli, Silvia Bernardi, Micaela Morcaldo, Cinzia Ciardiello.

Solo di recente si cominciano a delineare i contorni di una antropologia della cultura materiale nelle società basate sulla produzione industriale e sul consumo di massa. È un interesse che la disciplina recupera da diverse influenze: in particolare, dalla sociologia del consumo e dagli approcci semiotici e fenomenologici alla vita quotidiana e alla cultura popolare. È scontato citare l'influenza di studiosi come Bourdieu e De Certeau, nonché le riletture di Gramsci proposte nell'ambito degli studi culturali. Ma è stato soprattutto decisivo il passaggio dai grandi modelli della teoria critica a una stagione di microanalisi empiriche delle pratiche di consumo, in grado di legare il flusso degli oggetti alle attive strategie di gruppi sociali specifici. Non sono mancati contributi specifici anche dall'interno della tradizione antropologica, che hanno cercato di pensare il consumo contemporaneo nella stessa cornice di temi classici come il dono, il feticismo, il legame tra persone, cosmologie ed oggetti. Ha fatto da battistrada Mary Douglas, includendo il consumo e il «mondo delle cose» nell'analisi delle cosmologie e dei sistemi simbolici che caratterizzano le società contemporanee. Nella sua prospettiva, i beni acquisiti e consumati da individui e famiglie sono la materia con cui si costruisce la «intelligibilità del mondo» (nel senso della logica concreta di Lévi-Strauss); al tempo stesso, essi «dichiarano in modo fisico e visibile la gerarchia di valori di chi li ha scelti» (Douglas, Isherwood, 1984, p. 13.). Su questa scia si sono mossi gli studi coordinati da A. Appadurai (1986) sotto la fortunata etichetta della «vita sociale delle cose», e – per citare un esempio particolarmente significativo – le ricerche di D. Miller (1987; 2005), che ha tentato di porre gli ambiti del consumo e della cultura materiale al centro delle analisi antropologiche delle società contemporanee².

Queste ricerche iniziano necessariamente a penetrare nell'interno delle case e delle famiglie. Già Bourdieu (2003) e Douglas (1991) avevano affrontato il tema della casa, con un impianto fortemente strutturalista che vedeva nella organizzazione degli spazi domestici l'espressione della potenza generativa di un fondamentale ordine socio-cosmologico³. Di taglio più interpretativo sono gli studi sulle culture domestiche dello stesso Miller (1996; 2001; 2008), che utilizza una metodologia basata sulle storie di vita e sulla irripetibilità dei percorsi biografici; così come calati nella varietà dei casi empirici e nei problemi di mutamento storico, più che nella ricorrenza delle strutture, sono i lavori di O. Löfgren (Frykman, Löfgren, 1987; v. anche Löfgren, 1996) per la Svezia, S. Chevalier (1996; 2002) per la Francia, nonché quelli raccolti da T. Chapman e J. Hockey (1999) per la Gran Bretagna e da I. Cieraad (1999) per l'Olanda e altre realtà europee.

² Si vedano anche in ambito francese i lavori di Garabau-Moussaoui, Desjeux (2000) e Blondin (2002). Per un approccio psicologico al rapporto tra oggetti e persone un rimando obbligato è a Csikszentmihalyi, Rochnerg-Halton (1981).

³ Si veda Pasquinelli (2004) per una discussione di questo tipo di approccio all'ordine domestico. Per una importante raccolta di *case studies* di taglio antropologico sul rapporto tra forme di famiglia e materialità della casa in Europa, v. Birdwell-Pheasant, Lawrence-Zúñiga (1999).

Nell'intimità degli appartamenti, queste ricerche si incontrano (e in parte convergono) con altre tradizioni disciplinari. Ad esempio, con gli studi sulla ricezione dei programmi televisivi, nei quali i ricercatori si infiltrano nei salotti e nelle più strette consuetudini del nucleo familiare. Un settore di questo ampio filone di studi si concentra specificamente sugli aspetti materiali delle tecnologie di riproduzione audiovisiva (televisioni, impianti stereo, computer), considerate come oggetti che giocano un ruolo-chiave nella organizzazione dello spazio domestico (Silverstone, 2000). Un ulteriore settore di studi che ha fatto degli appartamenti familiari un campo privilegiato di analisi è quello dell'etnolinguistica e dell'analisi della conversazione, concentrato sullo studio intensivo delle microinterazioni della vita quotidiana. Ad esempio, una recente ricerca internazionale coordinata da E. Ochs e per l'Italia da C. Pontecorvo ha studiato le relazioni all'interno di famiglie nucleari di classe media impiegando strumenti di rilevazione audiovisiva e dedicando un'attenzione specifica, oltre che alla comunicazione linguistica, anche al ruolo degli oggetti nelle dinamiche familiari (Pontecorvo, Arcidiacono, 2007; Fasulo, Giorgi, 2008; Ochs, 2006).

2. La ricerca: storie di persone, di famiglie, di oggetti

Queste, in schematica e poco più che elencativa sintesi, le cornici teoriche che hanno sorretto la nostra formulazione di un progetto di ricerca sulla storia degli oggetti e sulle culture domestiche nell'Italia del tempo presente. Il progetto ha un versante storico e uno etnografico. Il primo – che non tratterò in questa sede – intende ricostruire l'evoluzione degli oggetti di casa nel secondo dopoguerra, basandosi principalmente su fonti a stampa e audiovisive; sta attualmente procedendo con l'analisi delle pubblicità nei rotocalchi femminili fra anni '50 e '60. L'indagine etnografica intende documentare le forme attuali e le memorie individuali e familiari della cultura materiale domestica. La ricerca si rivolge a famiglie di classe media e medio-bassa in varie aree della Toscana, partendo da interlocutori di due generazioni: i nati prima della seconda guerra mondiale e i nati tra fine anni '40 e anni '50. Entrambe le generazioni hanno attraversato i grandi mutamenti economici e socioculturali postbellici e le diverse fasi di sviluppo del consumo di massa e dei modelli di vita domestica, pur vivendoli da prospettive molto diverse e per certi aspetti contrapposte. I metodi di ricerca sono prevalentemente il videotour degli appartamenti, l'intervista biografica e il focus group tematico (quest'ultimo usato nel lavoro con centri aggregativi per anziani). A ciò si aggiungono forme di riproduzione fotografica di specifiche tipologie di oggetti e altri documenti di memoria familiare (come «reliquie» del passato, souvenir di viaggio, «oggetti di affezione»), con l'obiettivo di costituire repertori di cultura popolare.

Come detto, la ricerca è in corso e i dati che è possibile presentare e commentare sono ancora parziali. Interessa per il momento mettere alla prova alcune categorie interpretative. Cercherò di farlo a ridosso di un primo corpus documentario abbastanza compatto, riguardante le abitazioni e le famiglie di insegnanti (in gran parte donne di età compresa tra 50 e 60 anni) di scuola media inferiore e superiore nelle province di Lucca e di Massa-Carrara.

Si tratta di sedici casi, studiati attraverso videotour⁴ e ampie interviste biografiche. Nonostante la comunanza professionale, si è trattato di casi eterogenei: il capitale culturale corrispondente alla professione si è combinato con gradi assai diversi di capitale economico, con diverse tipologie di famiglia e di abitazione, con diverse origini socioculturali e variegati rapporti con il consumo e gli oggetti. Se ciò ha impedito ogni tipo di generalizzazione, ha peraltro offerto una gamma di situazioni in grado di arricchire l'orizzonte interpretativo e di suggerire la formulazione di ipotesi e connessioni che potranno essere in seguito riprese e approfondite.

I materiali emersi da questa prima fase della ricerca sono tanto ricchi quanto magmatici e di difficile trattamento e analisi. La nostra iniziale intenzione era quella di porre al centro della ricerca gli oggetti stessi, secondo il suggestivo metodo proposto da I. Kopytoff (1986) della «biografia culturale delle cose». Questo concetto ha due implicazioni molto forti. La prima è che il significato degli oggetti va colto in relazione alla loro «carriera», vale a dire ai processi di circolazione che li portano a giocare ruoli diversi quali quello di merce, dono, oggetto d'uso, scarto, recupero e – potremmo aggiungere – represso, reliquia, oggetto d'affezione. La seconda è che la «biografia» delle cose, così intesa, non è solo una metafora. Biografia, in senso stretto, si può dare solo delle persone umane. Ma l'approccio proposto da Kopytoff suggerisce che nella comprensione delle pratiche sociali (e di quelle economiche in particolare) il confine tra esseri umani e oggetti inanimati non è sempre così chiaro ed assoluto. Come gli umani possono esser reificati nei processi economici (ad esempio con la schiavitù), così le cose possono essere a loro volta umanizzate. La *agency*, in altre parole, non starebbe tutta dalla parte umana. È un tema che, su più ampia scala, è stato sviluppato dalla sociologia di B. Latour e che recenti indirizzi semiotici hanno tentato di trasformare in chiave di lettura del design e della cultura materiale (Burtscher *et al.*, 2009).

In pratica, tuttavia, questa strategia non si è rivelata semplice; nei nostri materiali – forse per deformazione professionale – non siamo riusciti a cogliere i modi in cui gli oggetti sono subiti o si impongono alle persone. Probabilmente ciò avrebbe richiesto diverse modalità di ricerca, come ad esempio una osservazione prolungata della quotidianità. Nei videotour sono state ovviamente le biografie degli «umani» a risultare centrali; anzi, quelle delle famiglie. Ciò che accomuna i nostri materiali è che il significato degli oggetti viene costruito e negoziato a ridosso non tanto dei percorsi biografici individuali, quanto delle relazioni familiari. I commenti espressi nei videotour sull'organizzazione degli spazi e sulla presenza/assenza di oggetti domestici, in fondo, sono sempre osservazioni sulla storia della famiglia e sullo stato attuale dei suoi rapporti. Ciò

⁴ Nella ricerca sulle famiglie basata sull'analisi della conversazione (Pontecorvo, Arcidiacono, 2007; Fasulo, Giorgi, 2008) per videotour si intende una ripresa dell'interno domestico effettuata dagli stessi membri della famiglia e commentata successivamente insieme ai ricercatori. Nel nostro caso si tratta invece di una visita in cui la proprietaria, talvolta insieme ad altri membri della famiglia, presenta la casa ad un piccolo gruppo di ricercatori, i quali documentano tramite videocamera e fotocamera. Su analoghe modalità di ricerca in contesti domestici si vedano Relieu *et al.* (2007), Zafiroglu, Azokan (2006).

conferma la tesi di Miller (1999), che vede nel rapporto con i consumi materiali una forma di «amore»: vale a dire l'espressione dei sentimenti di «devozione» che, accompagnati dai rispettivi rituali, nutrono e sostengono in senso durkheimiano (Fele, Giglioli, 2001) l'istituzione familiare stessa. A ciò è legata una dimensione della vita familiare che è stata spesso evocata nella nostra ricerca pur non riuscendo ad emergere in primo piano – per la natura stessa del metodo adottato. Mi riferisco alle pratiche cerimoniali e festive attorno alle quali la famiglia si riunisce, ampliandosi spesso nelle sue componenti di lignaggio e di alleanza (vedi oltre): cene e inviti, feste di anniversario e compleanno, occasioni legate quasi sempre al consumo di cibo e alla produzione di forme di memoria culturale (Gillis, 1997). Sono aspetti centrali di una etnografia delle famiglie contemporanee cui gli oggetti domestici rimandano costantemente, presentandosi spesso sotto forma di doni o di ricordi legati a simili eventi rituali o – per seguire la suggestione neppure troppo forzata di Miller – sacrificali. Nella parte restante di questo articolo, sviluppo due tra gli spunti⁵ che i materiali raccolti possono offrire, relativi agli usi più o meno ostensivi degli oggetti domestici e ai modi in cui essi rinviano alla continuità genealogica e/o alle reti di alleanze della famiglia.

3. Case utilitarie/case ostensive

Un primo punto che si è imposto immediatamente alla nostra attenzione è la distinzione tra due tipi di case, che potremmo chiamare rispettivamente, in prima approssimazione, ostensive e utilitarie. Ci siamo trovati di fronte a differenze nell'organizzazione degli spazi domestici polarizzate verso due modelli nettamente diversi, più che disposte su un *continuum* di gradi intermedi. Il primo modello, che caratterizza distintamente sette dei nostri casi, è quello di abitazioni relativamente ricche e lussuose, nelle quali l'arredo e la disposizione degli oggetti è accuratamente gestita e controllata in una dimensione «espositiva». Pur non rinunciando ovviamente alle funzioni pragmatiche di alcuni spazi, la scelta degli oggetti e la loro dislocazione è palesemente guidata da criteri di tipo estetico. Nulla, proprio nulla, è lasciato al caso. Le padrone di casa mostrano di controllare i minimi dettagli, risalendo per ogni bene domestico alla sua origine e alle scelte che ne hanno motivato l'acquisizione. Il videotour non crea in questi casi alcun imbarazzo e appare anzi una naturale modalità di fruizione dello spazio domestico: è come se quest'ultimo chiedesse di essere mostrato. Ciò non significa necessariamente che la casa, o certe sue parti, sono pensate in funzione dello sguardo degli altri (quasi tutti gli apparta-

⁵ Tra gli altri aspetti che sono in corso di approfondimento all'interno del gruppo di ricerca vi sono le invarianze e le differenze nella distribuzione degli spazi funzionali e nei modi in cui essi sono vissuti dai membri della famiglia; la costituzione all'interno dello spazio domestico di «archivi» destinati a conservare la memoria degli individui e del gruppo familiare (dagli album di fotografie ai ricordi dell'infanzia a quelli di viaggio); il consumo del cibo, l'uso della cucina, le pratiche di consumo alimentare e i loro mutamenti nella memoria degli attori sociali; l'identità di genere e di generazione nel rapporto con lo spazio domestico.

menti visitati non sembrano affatto luoghi di numerose visite e di intensa vita sociale). Tutto contribuisce però a creare un'immagine di «gusto» nella quale le nostre interlocutrici si identificano profondamente. I loro commenti durante il videotour sono costitutivi di questo stesso gusto, fatto di una miscela sottile e profonda di lusso misurato, *connoisseurship*, competenza intellettuale, amore per la storia e la memoria. I principali ingredienti materiali di questa rappresentazione estetica sono i mobili di antiquariato, i quadri esposti alle pareti e altri oggetti caratterizzati da valore artistico o da rarità (determinata da lontananza nel tempo o nello spazio, vale a dire oggetti antichi o provenienti da prestigiose località straniere). I libri non sono invece di solito oggetto di particolare valorizzazione; né ci siamo mai imbattuti in consistenti collezioni di dischi, videocassette, dvd o altri prodotti di consumo multimediale.

È ovvio che questi progetti di «allestimento» domestico sono condotti con stili e mezzi diversi e soprattutto con diverse disponibilità economiche. Alcuni esempi: Angela, insegnante di storia dell'arte e lei stessa scultrice, ha progettato una mansarda molto luminosa con stile sobrio ed elegante, lasciando molti spazi vuoti e limitando al massimo la presenza di oggetti, suppellettili, soprammobili. Lo spazio si organizza attorno a pochi oggetti significativi: la cucina è ad esempio dominata da un antico acquaio in marmo e da piastrelle decorate a mano dalla stessa Angela; le superfici sono vuote e gli stessi oggetti d'uso comune sono disposti con discrezione, anzi per quanto possibile nascosti in nicchie e sportelli. È uno spazio estremamente curato e controllato, a suo modo ostensivo, pur sulla base di un criterio «razionalista» che sembra temere la proliferazione delle cose. Al contrario, le case di Paola, Rossella e Tiziana sono traboccanti di oggetti: pur ampie, occupano lo spazio in modo intensivo e senza lasciare vuoti. Le pareti sono interamente occupate da quadri e le superfici dei mobili (invariabilmente d'antiquariato, con la parziale eccezione della cucina) ospitano una grande varietà di oggetti, come ceramiche, cristalli, argenti, fotografie familiari in cornici pregiate. In alcune case sono cospicuamente presenti souvenir di viaggi, acquistati dagli stessi proprietari o portati in dono da amici: si tratta però sempre di oggetti di qualche pregio e ricercatezza e sono del tutto esclusi gli oggetti più dozzinali dell'industria turistica.

L'esclusione del kitsch è sistematica e accuratissima. In questi appartamenti non si nota uno stacco netto tra il salotto o le stanze di rappresentanza e gli spazi destinati a un uso più personale, come le camere e la cucina⁶. Al di

⁶ Rappresentano una notevole eccezione le camere dei figli, che nel nostro corpus sono giovani-adulti intorno ai 25-30 anni, studenti universitari o già laureati che quasi sempre vivono insieme alla famiglia o alla madre separata. Lo stile di queste stanze si differenzia con forza dal resto della casa, per un tono talvolta più «spartano» e soprattutto per la persistenza di elementi adolescenziali e «spiritosi», sia nell'arredamento che nell'oggettistica. Dalla pervasiva presenza di *peluche* alla esposizione di foto dell'infanzia, tutto segnala una sorta di continuità identitaria, laddove sono assenti i simboli trasgressivi e «discontinuisti» delle classiche subculture giovanili. È un aspetto interessante perché ci mostra sotto una diversa angolatura il noto problema della prolungata dipendenza dei giovani-adulti dalla famiglia. Si potrebbe suggerire che le famiglie contemporanee si costituiscono attorno alla presenza dell'infanzia e alla devozione verso di essa e i suoi simboli, dei quali si liberano con molta difficoltà quando i figli diventano grandi.

là delle ovvie differenze, vi è la ricerca di uno stile uniforme. Quello che si vuol mettere in scena è un gusto inteso come qualità personale, specchio autentico della personalità, che non tollera dunque una troppo netta distinzione tra pubblico e privato. Di più, è esclusa la serialità: ogni oggetto è unico, si ricordano i modi e le circostanze della sua acquisizione, che a loro volta rimandano alla biografia familiare, a momenti cerimoniali e, come vedremo oltre, a reti di relazioni. Come afferma Rossella, «gli oggetti hanno tutti un legame con la vita, e così, dal vaso più piccolo alla bomboniera, ricordo di una cara amica, o sennò le foto... tutte le cose hanno una storia». E procede sistematicamente a dimostrarlo, vaso per vaso, ceramica per ceramica. Così per una collezione di teiere esposta sulla mensola del caminetto:

questo viene dalla Germania, questo da Bassano del Grappa, questa invece è una cosa antica della famiglia di mio marito, questa è di una vecchia zia che amava tutte queste cosine, me la ricorda molto, e poi questa è del mercato del Forte dove ci sono tutte queste..., questa è di mia mamma, era il suo thermos, questa [una teiera a forma di rana] me l'ha portata mia figlia per prendermi in giro...

Un caso limite della tendenza ostensiva è rappresentato da Anna, che insieme al marito ci guida in una vera e propria casa-museo, nella quale le funzionalità abitative passano in secondo piano rispetto alla esposizione di collezioni di oggetti di pregio. Lo spazio è organizzato attorno a teche e vetrine che ospitano allestimenti, come collezioni di conchiglie e coralli, sculture di ebano, minerali e fossili, oggetti esotici e soprattutto reperti e souvenir di viaggio da tutto il mondo. Le collezioni sono per la maggior parte legate a passioni del marito, che infatti partecipa attivamente al videotour; ma i coniugi sembrano condividere il gusto per la proliferazione di oggetti straordinari ognuno dei quali, come essi affermano costantemente, è legato a occasioni e a fasi della vita. Hanno viaggiato molto, sia per lavoro che per turismo, e la casa rappresenta spazialmente la storia dei loro spostamenti e delle loro dislocazioni culturali. È una casa luminosa e dominata dalla trasparenza delle vetrine e delle onnipresenti cornici. Un elenco degli oggetti somiglierebbe molto all'inventario di una camera delle meraviglie: da una pelle intera di pitone lunga molti metri a «foglie del deserto australiano», da statuette africane a souvenir delle capitali europee, da argenti e ceramiche antiche a un enorme acquario dove uno dei figli alleva gamberetti. Il mondo caleidoscopico delle enciclopedie universali è incorniciato e trasformato in spazio di intimità domestica.

Negli appartamenti del secondo tipo l'elemento ostensivo, pur non assente, passa in secondo piano a favore delle funzionalità. Si tratta anche qui di casi molto diversi. Uno degli appartamenti visitati (Marta) possiede mobili antichi e oggetti di pregio come quelli finora descritti, che però non sono organizzati in una rappresentazione ordinata: si presentano in modo sparso, mischiati a scaffalature da magazzino, a pezzi non restaurati, a mucchi di libri e riviste. La padrona di casa dice di vivere bene in questo «disordine», anche se «mi rendo conto, a seconda di chi porto in casa, che non è normale»; e aggiunge: «M'è passata la fase del tentativo di perfezione. Ormai mi sono arresa». In altri ap-

partamenti i mobili sono più moderni, essenziali ed economici, meno legati da uno stile unitario, e l'esposizione di oggetti e quadri di valore è molto più contenuta; al contrario, sono presenti oggetti di produzione seriale che potremmo chiamare più «popolari» e talvolta decisamente kitsch. Così Chiara, che vive separata dal marito in un appartamento di medie dimensioni, con la figlia di 27 anni, esibisce una cucina con collezioni di oggetti «spiritosi», come tazze e vasi a forma di mucca, giocattolini, decorazioni colorate di vario tipo, persino una intera collezione di sorprese degli ovetti Kinder esposta sopra il forno a microonde.

Naturalmente, anche in questi casi si esprime un «gusto»: tuttavia non sembra presente la volontà di controllare integralmente lo spazio e di rendere l'appartamento espressione fedele di una personalità e di una competenza socio-culturale. Si potrebbe sostenere nel caso di Marta che la famiglia è «so-praffatta» dallo spazio della casa e dagli oggetti – dalla loro agency, se la prospettiva sopra esposta è in qualche modo giustificata. Nel caso di Chiara, per converso, la scelta di mobili e oggetti non impegnativi serve proprio a non dar loro spazio eccessivo, a non trovarsi costretta ad occuparsene. Le padrone di casa sono consapevoli di tutto ciò e nel corso del videotour si preoccupano di «giustificare» certe incoerenze stilistiche, sottolineando costantemente le esigenze di praticità e i gusti personali. L'ironia divertita prende qui il posto della raffinatezza del *connoisseur*: «mi piacciono gli oggetti a forma di mucca, gli amici lo sanno e me li regalano».

Un ultimo e ancora differente caso è rappresentato da Lisa, anziana preside in pensione che vive assieme alla sorella in una casa arredata con gusto severo ma piuttosto impersonale. Opere di arte moderna alle pareti e foto della famiglia d'origine (francese) in cornici d'argento sono le uniche concessioni ostensive. Non sembra di scorgere un «progetto» di casa; tant'è vero che Lisa stessa afferma: «con il lavoro che ho fatto in casa ci sono stata sempre poco, lavorare, uscire, studiare, poi frequentare molta gente fuori, ecco...». E alla domanda «Questi oggetti li ha scelti lei?», risponde «sì, devo dire che, a parte il tappeto che è piuttosto brutto, li ho scelti io ma alcuni si sono scelti da soli...». In particolare la camera da letto, in cui Lisa trascorre gran parte del suo tempo, appare singolarmente spoglia, freddamente ordinata; finché non si scopre, per così dire, che l'universo significativo della nostra interlocutrice sta chiuso dietro le ante di un armadio-libreria, che ci consente di aprire. Il gesto della ricercatrice che spalanca questo nascondiglio apre una varietà insospettata di oggetti d'affezione, di scarso valore economico o artistico ma legati ad occasioni di memoria e a persone. «Ci tengo di tutto, dai libri alla Tac. C'è la sveglia di quando andavo a scuola... senza vergognarmi, se volete qualche libro giallo... le parole crociate, c'è una montagna di parole crociate francesi». Non mancano oggetti kitsch, come una snowball: «No, questi sono i regalini che mi fanno... No, di viaggio non comprerei mai 'sta roba qui... ma gli amici che ti vogliono male... Ecco, questo è un carretto siciliano con la neve, è un mio amico siciliano che va in Sicilia tutti gli anni... Questo è un paio di occhiali che mi si sono rotti perché mi ci sono seduta sopra... Cioccolata...». È il modello più simile, tra quanti ne abbiamo incon-

trati, a quello delle case marocchine studiate da S. Giorgi (2008), nelle quali le identità personali sono affidate a scrigni privati nascosti nei recessi più intimi, laddove la gran parte degli spazi appaiono impersonali e dedicati a una fruizione pubblica.

Che dire di queste differenze nel modo di interpretare il progetto di abitazione e il gusto che esso può esprimere? A quali variabili sociologiche possiamo legarle? La risposta è complessa e i nostri dati ancora insufficienti. Per certi versi, sembra di essere di fronte alla contrapposizione tra una estetica colta e borghese e una popolare, nel senso che Bourdieu attribuiva a questi termini. Ci troviamo tuttavia all'interno di un'unica categoria professionale e di livelli di istruzione che presumiamo analoghi. Il capitale economico entra sicuramente in gioco, giacché le case «ostensive» implicano una ricchezza che va ben al di là del reddito derivato dalla professione di insegnante: ma la ricchezza non è da sola la variabile determinante. Sembra semmai decisiva la distinzione tra il capitale culturale acquisito attraverso gli studi e quello ereditato. Le donne intervistate appartengono a una generazione che ha vissuto un periodo di grandi trasformazioni socio-economiche, che per alcune di loro ha significato promozione sociale. Ma lo status acquisito attraverso gli studi e la professione potrebbe aver mutato in modo solo superficiale il piano dell'*habitus*. Il che conferma tutto quanto già sappiamo sul fatto che il ruolo di insegnante – soprattutto per le donne – è scarsamente determinante nella costruzione dell'identità sociale (anzi, resta in molti casi più conseguenza che causa di un certo posizionamento sociale). I casi della nostra ricerca suggeriscono che il capitale socio-culturale ereditato si manifesta ancora in modo assai esclusivo soprattutto nel rapporto con la cultura materiale – più che con quella immateriale e con i consumi culturali in senso stretto.

4. Lignaggi e alleanze

Questo punto si collega a un ulteriore problema interpretativo, che potremmo così formulare. La cultura materiale domestica «rappresenta» o mette in scena un progetto di famiglia, che tiene conto sia delle relazioni interne che di quelle esterne al gruppo familiare stesso. In particolare, da un lato la famiglia si pensa come radicata nel passato, nella continuità (o discontinuità) di una discendenza e in rapporti di «lignaggio»; dall'altro, si pensa come inserita in una rete di relazioni orizzontali e sincroniche, che possiamo chiamare di «alleanza». Si può pensare che la prevalenza delle prime o delle seconde relazioni identifichi tipi diversi di famiglia?

Sophie Chevalier, studiando comparativamente due insediamenti periferici di Londra e Parigi, ha sostenuto che tra le famiglie francesi la casa rappresenta prevalentemente relazioni di «filiazione»: la cultura materiale pone l'accento sul patrimonio ricevuto in eredità e sui progetti di trasmissione ai discendenti. Tra quelle inglesi, al contrario, l'accento sarebbe posto sulla fondazione del singolo nucleo familiare (sulla sua discontinuità, dunque) e sulla rete di alleanze che essa stabilisce nel presente. I motivi risiederebbero nello storico «individualismo» della società britannica, che interpreta in modo più contingente il progetto di fa-

miglia; nel contesto francese, quest'ultimo è sempre legato a una dimensione di sviluppo e di trasmissione nel tempo (Chevalier, 1996; 2002).

La contrapposizione proposta da questa autrice pare troppo rigida e non del tutto convincente, non tenendo fra l'altro in grande conto le variabili relative all'età delle coppie, ai livelli di capitale culturale e alla possibilità che nella «carriera» di un nucleo familiare il peso relativo di lignaggio e alleanze possa mutare. Tuttavia le categorie utilizzate sono interessanti. Nel nostro studio, abbiamo incontrato famiglie formate da molto tempo, con figli grandi talvolta già usciti di casa, oppure donne separate che abitano con i figli e in quattro casi vedove più anziane che vivono da sole. Si tratta quindi di famiglie più proiettate verso i discendenti che non radicate in direzione degli antenati. La fondazione del nucleo familiare, ormai lontana nel tempo, non è particolarmente al centro delle rappresentazioni (come accade invece per le più giovani coppie inglesi di Chevalier, che danno ampio spazio alla esposizione delle foto matrimoniali e dei doni di nozze). Tuttavia, i videotour mostrano gradi diversi di percezione di continuità/discontinuità del nucleo familiare rispetto alle famiglie d'origine.

Un caso estremo è quello di Laura, che vive in una grande casa colonica ristrutturata con il marito e cinque figli (alcuni già sposati) e ne parla raccontando un vero e proprio mito discontinuista di fondazione della famiglia. Lei e il marito sono venuti a stare in campagna all'inizio degli anni '70 sulla base di una scelta anticonvenzionale e di rottura, disapprovata dai rispettivi genitori («gli ideali politici, si viene a stare coi contadini...»). La casa era ancora diroccata e loro hanno saputo progressivamente recuperarla con i propri mezzi trasformandola in ciò che è oggi, vale a dire una villa pregiata ed elegante. «Quando siamo venuti qui, la casa era un disastro. Questa parte centrale della casa era abbandonata da almeno vent'anni, quindi tutta cadente, disastrosa. Non c'era il telefono, non c'era l'acqua... Successe il finimondo, i miei genitori si rifiutarono di venirci, si vergognavano...». L'accento sulle difficoltà iniziali, sulla povertà e sulla opposizione delle famiglie è tanto più forte quanto è sicura la consapevolezza attuale di vivere in un luogo e in una abitazione di prestigio – segnalato dalla presenza di argenti, di un pianoforte a mezza coda e altri oggetti ricercati. La storia è fra l'altro interessante perché emblematica di come le scelte antiborghesi degli anni '70 abbiano prodotto gli status borghesi attuali.

Laura e il marito proiettano semmai la continuità verso il futuro: parlano dei loro numerosi figli come di un gruppo molto unito, per il quale la grande casa continua a rappresentare un sicuro riferimento. Per altre coppie la fondazione del nuovo nucleo familiare non è un atto così «eroico», ma implica comunque un certo grado di distacco. Nei videotour si pone l'accento sulla acquisizione di mobili e oggetti molto più che non sulla loro trasmissione ereditaria. La provenienza da parte di genitori o nonni, come regalo o come eredità, è sottolineata in riferimento a quadri di valore, oppure a piccoli oggetti per i quali si parla di «valore affettivo». Nel complesso, la casa è vista come una attiva realizzazione della coppia, non come un bene che si è trovato già pronto e «carico» di valore e che aspetta a sua volta di essere trasmesso alle generazioni successive.

Occorre tener conto di un peculiare aspetto storico: come detto, queste famiglie si sono formate in gran parte negli anni '70, in una fase di rapida mobilità sociale, di altrettanto rapido incremento dei livelli di istruzione e di predominio di una cultura «antiritualistica» (Douglas, 1978) e di rottura con le convenzioni istituzionali. In questo contesto, accadeva paradossalmente che la continuità di posizionamento sociale (ad un qualche livello della classe media) richiedesse di solito discontinuità nelle scelte professionali, nei «gusti» e nelle forme di consumo rispetto alla generazione dei genitori. Da qui la tendenza a non esibire le eredità familiari, anche laddove esse risultano importanti sul piano economico: le relazioni con gli antenati sono trattate come puramente affettive, e gli oggetti che hanno circolato verticalmente sono per lo più descritti come «doni».

Vi sono tuttavia notevoli eccezioni anche nel nostro piccolo corpus di materiali. Una di queste è la già citata Paola, il caso in cui abbiamo una maggiore esposizione di capitale culturale. Le origini familiari sono qui costantemente sottolineate. Il videotour è l'occasione per la ricostruzione di una storia familiare ampia e ramificata – con antenati di alto livello sociale, personaggi e luoghi di una certa importanza storica, rapporti col mondo intellettuale. Gli oggetti che, come osservato, affollano la casa con una incredibile densità si sforzano di collegarsi a una simile storia nobile. Non solo una grande quantità di foto consente di ricostruire l'albero genealogico e i rapporti con amicizie importanti (ad esempio scrittori e persone di spettacolo); ancora più notevole è la presenza di elementi provenienti dalla casa d'infanzia della madre, come la testata del letto o un davanzale rifunzionalizzato come tavolo.

Il tavolo viene da questa casa dei miei nonni, che avevano... vicino a Lecco, a M., paese nominato una volta da Manzoni nei Promessi Sposi. In questa casa ho passato l'infanzia, le vacanze estive, prima di venire in Toscana, perché poi mio papà pensò che era meglio fare vita di mare, insomma qui era un po' strozzato, c'era il lago, poi eravamo cinque figli... Qui [sta mostrando una pubblicazione sulle ville dei luoghi manzoniani] viene definita come casa immaginata di Donna Prassede... E questo tavolo, questa inferriata, vedi è tutta lavorata, era un davanzale di questa casa...

E mostrando i divani: «Quel cuscino mi piace tanto, era di mia nonna, un po' sfatto, mentre questo è una cosa molto particolare, è un dono di nozze che ricevette mia madre...».

Altrettanto evidente è il desiderio di collocare i figli all'interno della stessa vicenda di continuità: fotografie e «ricordi» li rappresentano sempre nel contesto dei momenti forti e alti di socialità del gruppo familiare, oppure in connessione con celebrità. Ci troviamo dunque di fronte a un'idea molto forte di capitale familiare solidamente radicato e proiettato verso il futuro, che non si riscontra negli altri casi da noi studiati. I «pezzi» della casa storica della famiglia, ricontestualizzati come elementi di arredo nella nuova abitazione, sono quanto di più simile abbiamo incontrato nella nostra ricerca agli oggetti «inalienabili» noti alla letteratura antropologica: quelle cose preziose e talvolta sacre, sottratte alla circolazione sia di mercato che di dono, che incorporano l'identità della famiglia e la sua continuità nel tempo.

Chiudo con due esempi peculiari di «case di lignaggio». Il primo è rappresentato da Vera, una più anziana signora da tempo in pensione, nubile, che vive in una casa di sua proprietà insieme a un nipote. Si tratta di una delle case decisamente ostensive, le cui superfici sono densamente occupate da oggetti antichi, in buona parte ereditati dai genitori e per loro tramite da più lontani antenati: una collezione di ventagli, gioielli, scatoline e boccette, timbri, fazzoletti di seta e una quantità di beni di pregio tipici dei corredi familiari tra tardo Ottocento e primo Novecento, oltre naturalmente a fotografie e ritratti. Vera insiste sulla gioia personale di rendere visibili questi reperti, appendendoli alle pareti ed esponendoli in vetrine: «La mia mamma tutte queste cose le teneva chiuse nei cassetti, e sinceramente a me la roba nei cassetti non piace, perché la roba nei cassetti non ha senso, la roba dev'essere fuori, vista, vissuta, sentita... E allora io ho tirato fuori tutto...». Anche mobili, piatti e molte altre cose sono presentate come «di mia madre» o «di mio padre». Per i pochi oggetti «moderni» presenti nella casa Vera sente il bisogno di giustificarsi, perché incoerenti e «brutti». La mancanza di una famiglia propria ha creato qui le condizioni per una totale continuità nella cultura materiale domestica. Ma, diversamente dal caso precedente, tutti questi beni radicati in un tempo e in relazioni sociali passate si configurano più come oggetti d'affezione, dotati di un valore sentimentale, che come elementi di un patrimonio destinato ad essere trasmesso.

Il secondo esempio è quello di Mirella, che non fa parte della categoria delle insegnanti. È una anziana vedova che vive da sola in una casa ampia e luminosa, arredata in stile assai più popolare rispetto alle precedenti. Il videotour del suo salotto evidenzia una straordinaria capacità di collegare oggetti a persone e situazioni. I mobili e le vetrine sono pieni di tazze, boccette, servizi di ceramica e oggetti decorativi di vario tipo. Mirella li prende in mano uno ad uno mostrandoli alla videocamera e ricorda con precisione dove sono stati acquistati oppure, in molti casi, da chi sono stati donati. La ricchezza degli oggetti rappresenta la ricchezza delle relazioni sociali di una intera vita. «Questa [è stata donata] dalla mi' mamma, questa... questo qui... no, questo la moglie del dottore... Questa qui me l'ha fatta Maria... Ho tutto, ho tutto qui». Il piano del lignaggio e quello delle alleanze sembrano fondersi: non è particolarmente importante distinguerli. Mirella è consapevole che questi oggetti non saranno trasmessi ai figli o almeno non saranno significativi per loro; e neppure sarà trasmesso il suo modello di gusto. Nondimeno, questi pezzi scelti di una estetica popolare sono ciò che dà senso alla sua quotidianità; in essi si iscrive la sua intera biografia. Anche questi sono a loro modo oggetti inalienabili – sia pure in un senso che ormai è più individuale che non familiare. Non avranno lo stesso significato per nessun altro.

Ma un significato continueranno ad averlo. Saranno magari a loro volta risemantizzati, attraversando una fase ulteriore della loro carriera o della loro vita sociale – da merci a doni, e poi ricordi, citazioni, reperti o reliquie. La rapidità dei mutamenti socio-culturali e delle traslazioni generazionali del capitale sociale, insieme alla fragile e incerta continuità delle famiglie nucleari, in specie di estrazione popolare, determina un curioso destino della cultura materiale – in questo caso come nei precedenti. Essa si trasmette nel

tempo come una forma di citazione, per così dire fra virgolette, assumendo nuovi significati all'interno di consapevoli processi di costruzione di memoria culturale.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai, A. (ed.)
1986 *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge UP.
- Birdwell-Pheasant, D., D. Lawrence-Zúñiga (eds.)
1999 *House life: Space, place and family in Europe*, Oxford, Berg.
- Blandin, B.
2002 *La construction du social par les objets*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Bourdieu, P.
2003 *Per una teoria della pratica. Con tre saggi di etnologia cabila* (1972), Milano, Cortina.
- Bromberger, C., M. Segalen
1996 «L'object moderne: de la production sérielle a la diversité des usages», in *Ethnologie française*, XXVI, 1, pp. 5-16.
- Burke, P.
2006 *La storia culturale* (2004), Bologna, Il Mulino.
- Burtscher, A., D. Lupo, A. Mattozzi, P. Volontè (a cura di)
2009 *Biografie di oggetti. Storie di cose*, Milano, Bruno Mondadori.
- Chapman, T., J. Hockey (eds.)
1999 *Ideal homes? Social change and domestic life*, London, Routledge.
- Chevalier, S.
1996 «Transmettre son mobilier? Le cas contrasté de la France et de l'Angleterre», in *Ethnologie Française*, XXVI, 1, pp. 115-27.
- 2002 «The cultural construction of domestic space in France and Great Britain», in *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 27, 3, pp. 847-56.
- Cieraad, I. (ed.)
1999 *At Home: An anthropology of domestic space*, New York, Syracuse UP.
- Csikszentmihalyi, M., E. Rochnerg-Halton
1981 *The Meaning of Things: Domestic Symbols and the Self*, Cambridge UP.
- Douglas, M.
1978 *I simboli naturali* (1970), Torino, Einaudi.
- 1991 «The idea of a home: A kind of space», in *Social Research*, 58, 1, pp. 287-307.
- Douglas, M., B. Isherwood
1984 *Il mondo delle cose. Oggetti, valori, consumo* (1979), Bologna, Il Mulino.
- Fasulo, A., S. Giorgi
2008 «I luoghi che raccontano/racconto dei luoghi: spazi ed oggetti domestici tra biografia e cultura», in *Antropologia museale*, 19, pp. 37-47.
- Fele, G., P.P. Giglioli
2001 «Il rituale come forma specifica di azione e di pratica sociale», in *Aut-Aut*, 303, pp. 13-35.
- Frykman, J., O. Löfgren
1987 *Culture builders: A historical anthropology of middle-class life* (1979), New Brunswick, Rutgers UP.
- Garabau-Moussaoui, I., D. Desjeux
2000 *Object banal, object social: les objets quotidiens comme révélateurs des relations sociales*, Paris, L'Harmattan.

- Gillis, J.
 1997 «Le famiglie ricordano: la pratica della memoria nella cultura contemporanea», in L. Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 211-41.
- Giorgi, S.
 2008 *Etnografie di famiglie marocchine*, Tesi di Dottorato di Ricerca, Università di Roma La Sapienza.
- Kopytoff, I.
 1986 «The cultural biography of things: commoditization as process», in Appadurai (1986), pp. 64-93.
- Löfgren, O.
 1996 «Le retout des objets? L'etude de la culture materielle dans l'ethnologie suedeoise», in *Ethnologie Française*, XXVI (1), pp. 140-50.
- Miller, D.
 1987 *Material Culture and Mass Consumerism*, Oxford, Blackwell.
 1996 «Aliénation et appropriation: le cas de la cuisine dans une cité anglaise de H.L.M.», in *Ethnologie Française*, XXVI (1), pp. 100-114.
 1999 *Teoria dello shopping* (1998), Roma, Editori Riuniti.
 2001 (ed.) *Home Possessions: Material Culture Behind Closed Doors*, Oxford, Berg.
 2005 *Materiality*, Durham, Duke UP.
 2008 *The comfort of things*, London, Polity Press.
- Ochs, E.
 2006 *Linguaggio e cultura. Lo sviluppo delle competenze comunicative*, a cura di A. Fasulo, L. Sterponi, Roma, Carocci.
- Pasquinelli, C.
 2004 *La vertigine dell'ordine. Il rapporto tra Sé e la casa*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.
- Pontecorvo, C., F. Arcidiacono
 2007 *Famiglie all'italiana. Parlare a tavola*, Milano, Cortina.
- Relieu, M., M. Zouinar, N. La Valle
 2007 «At home with videocamera», in *Home Cultures*, 4, 1, pp. 45-68.
- Sarti, R.
 2004 *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza.
- Silverstone, R.
 2000 *Televisione e vita quotidiana* (1994), Bologna, Il Mulino.
- Zafiroglu, A., A. Azokan
 2006 «At home in the field: From objects to lifecycles», in *Proc. EPIC*, pp. 138-43.

